



Regione ha più probabilità di selezionare progetti che effettivamente servono a chi è disposto a metterci soldi propri».

Il carrozzone di Sviluppo Lazio ha 149 dipendenti contro i 25 della Ervet, la società emiliano-romagnola. Ma non basta perché, se le spese per il personale sono di 29 milioni annui, molte di più sono quelle definite «altre spese amministrative», ovvero le consulenze, che nel 2009 ammontano a 7,8 milioni di euro, la pubblicità e i convegni, quasi sei milioni di euro, e tre milioni e mezzo di utenze e affitti. La ciliegina sono gli emolumenti per ben sette membri del consiglio di amministrazione (270.000 euro nel 2009) e dei tre membri del consiglio sindacale (68.000 euro). Perché nelle Asl bastano il direttore generale e invece nella galassia delle partecipate ci debbano essere corposi CdA? «Ci sono - sostiene Francesco Simeoni - richiami irresistibili per la cattiva politica, fra queste le assunzioni clientelari e la spartizione nei consigli di amministrazione». E il consiglio di amministrazione, invece di essere un organo collegiale, diventa una torta lottizzata, dove sistemare personale politico, in cui ciascuno si occupa solo del proprio orticello.

Un'altra caratteristica delle partecipate è che è difficilissimo farle morire. Durante la presidenza Marrazzo fu istituita una commissione presieduta da un importante commercialista, Di Tanno, per tentare un riordino: Sviluppo Lazio avrebbe dovuto assorbire Filas ma Filas è sempre viva e vegeta e, con un sistema a matriosche, controlla una miriade di altre società. Le funzioni sono più o meno le stesse di Sviluppo Lazio ma ognuno procede in autonomia. I doppioni non finiscono qui: per aiutare lo sviluppo nel Lazio ci sono anche Bic (start up d'impresa) e Bil (la banca regionale) che fa concorrenza alla più antica Unionfidi, credito alle imprese, che deve rispondere a regole più severe.

Campania, Sicilia, Lazio occupano da sole circa il 40% delle 42.000 persone complessivamente impiegate nelle partecipate regionali in Italia, ma il Lazio (che occupa 6000 persone) ha un primato particolarmente invidiabile, una agenzia interinale dentro il Palazzo. Si chiama Lazio service e fornisce alla Regione, scrivono gli autori del rapporto, «lavoro temporaneo e precario a basso costo. Una categoria sottopagata di moderni servi della gleba si ritrova negli uffici regionali accanto ai dipendenti di ruolo».

La fantasia imprenditoriale regionale non si ferma davanti al ridicolo, all'epoca di Storace, età d'oro delle partecipate, nacque persino una enoteca regionale. ♦

Taglio dei vitalizi, tentazione dimissioni per i 50enni beffati

Tremano i peones. Oggi riunione degli esperti dei gruppi
Lusetti: «Se uno lasciasse oggi prenderebbe più soldi»
Il rinvio di dieci anni della «pensione» riguarda 228 deputati

Il caso

FEDERICA FANTOZZI

Io non lo farei mai, ma va detto che se mi dimettessi oggi percepirei il vitalizio per intero, se lascio il 3 gennaio no. È molto semplice». Renzo Lusetti, centrista schietto, fa *outing*: scherza, ma non troppo. Il giro di vite sulle pensioni parlamentari, il passaggio dal sistema legato all'ammontare dell'indennità al sistema contributivo, più tortuoso e meno favorevole, agita il Palazzo. Da Capodanno saranno 228 i deputati che vedranno slittare di un decennio - dai 50 ai 60 anni - se non di tre lustri l'agognata indennità.

Ufficialmente, nessuno rema contro: incarnerebbe la casta fatta e finita, un boomerang per chiunque aspiri a un (pur incerto) futuro politico. Soprattutto visto l'entusiasmo del Senato, dove la riforma avrà impatto molto minore di Montecitorio e la capigruppo ha già approvato all'unanimità. Con Schifani entusiasta per «il segnale di sobrietà offerto al Paese alla vigilia di una manovra rigorosa». Lupi plaude, Maroni idem.

Ma per i deputati è il tema del giorno: capannelli, crocicchi, domande, lamentele. Bocchino, numeri alla mano, ha spiegato ai fliniani le differenze: «L'idea di percepire una baby pensione mi indignava». Sentimento nobile eppur non diffusissimo. Oggi è in programma una riunione degli esperti dei gruppi con i questori: Cazzola per il Pdl, Galletti per l'Udc, Gnechchi per il Pd. Sotterranea sta maturando una fronda trasversale: quelli che «quasi quasi meglio dimettersi adesso». Ma non ci sono i tempi: il rischio è vedersi le dimissioni rifiutate, come successe più volte a Nicola Rossi, finendo «cornuti e mazziati». Che paradosso, visto che il governo Monti è frutto in gran parte della voglia di non interrompere la legislatura.

Prosegue Lusetti: «I più colpiti siamo noi 50enni. Io Franceschini, Fio-

roni...». Quelli eletti nel '96 o prima. L'elenco comprende Giovanna Melandri, Irene Pivetti, Elio Vito, Giancarlo Giorgetti. Tutti dipinti come non entusiasti. Ma tant'è. Mario Pepe si duole con pacatezza: «Sarebbe stato meglio agire con una supertassa sui vitalizi più alti: il 70% sopra i 4mila euro. I tagli lineari sono eccessivi. Se una pensione parlamentare diventa di 900 euro finirà che alla Camera entreranno solo Montezemolo e Colaninno».

C'è poi il problema dei deputati di prima legislatura: 350 novizi che rischiano di trovarsi all'incrocio di due diversi conteggi pensionistici, e temono di non vedere un euro (o una lira, anche questo dipenderà). Manuela Repetti (Pdl), dopo studi notturni, ritiene che alla fine verrà introdotta una norma transitoria: un *pro rata* (i tre quinti) di pensione «normale», e il residuo con il nuovo calcolo. Sembra la soluzione più probabile: per evitare i ricorsi pronostici-

cati dal questore Pdl Mazzocchi. Francesco Giro, ex sottosegretario alla Cultura, fotografa in 700 euro mensili la perdita economica ma la incassa sportivamente.

Massimo Calearo si dichiara disinteressato alla questione in quanto percettore di (ben) altri redditi imprenditoriali, ma puntualizza: «L'operazione deve partire dal 1945 però. Non è giusto che i leader si salvino come sempre». Mimmo Scilipoti plaude, per carità, purché si stanghino anche gli ex parlamentari e gli alti magistrati: «Basta privilegi». Scelta saggia pure per il senatore Pdl Lauro purché non si salvi il fortino «degli ex presidenti di Camera e Senato». Bene, dice Alessandra Mussolini, purché ministri e sottosegretari rinuncino all'equiparazione agli stipendi parlamentari. Ognuno, insomma, si adegua a patto che nel vicinato non cresca un filo d'erba più verde del proprio.

Per fortuna, nonostante le avvisaglie di quaresima pecuniaria, la notte resta territorio di pensieri lievi. Solo ieri, tre cene. Berlusconi ha riunito gli ex ministri (con un pizzico di invidia dei sottosegretari) a Palazzo Grazioli. Il gaudente senatore Tommasini ha festeggiato il compleanno a Palazzo Ferrajoli con i fasti d'antan. E Melania Rizzoli ha ospitato la presentazione dell'ultimo libro di monsignor Fisichella, voluta da Baccini, con Cesa, Buttiglione, Lupi, Binetti. I non invitati ai multipli convivii si sono consolati con il *week end* lungo: la Camera si riconvoca lunedì 6. ♦

IL CORSIVO

Dopo Togliatti, il Duce I Professori e il caso delle scrivanie

■ Sarà perché è composto da tanti, e titolati, professori ma il simbolo del governo in carica si avvia ad essere la scrivania. Dopo il «giallo» della scomparsa del tavolo da lavoro di Togliatti dal ministero di via Arenula, lamentata dal neoministro Paola Severino che anni fa lo aveva ammirato quando Guardasigilli era Giuliano Vassalli, poi risolto dalla rivelazione di Oliviero Diliberto che l'aveva fatta restaurare ma poi l'aveva fatta confondere tra le altre per evitare eventuali ritorsioni di successori anti comunisti, è arrivata la querelle attorno allo scrittoio, o almeno presunta tale, di Mussolini che va ad arricchire la scarna aneddotica di governo.

La scrivania in questione sta a Palazzo Chigi. Ed è stata usata fino a pochi

giorni fa dal sottosegretario Paolo Bonaiuti. Nella distribuzione degli spazi dopo il cambio di governo, il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero, si è visto assegnare come luogo di lavoro proprio quello studio con annessa scrivania per la quale non ha mostrato alcun interesse, neanche storico. Che sia portato subito un altro tavolo, ha chiesto. Se più impersonale e meno storico, poco importa. Sulle agenzie si legge che il ministro avrebbe motivato la sua decisione con un «sono antifascista», che non lascia spazio a ripensamenti.

Resta in ballo la scrivania di Quintino Sella, ministro delle Finanze, che fa bella mostra di sé negli uffici di via XX settembre. «L'unico bene pubblico che non venderei mai» disse Giulio Tremonti all'atto dell'insediamento. Come finirà? Il neo ministro, che è anche premier, la userà o chiederà un tavolo più funzionale?